

Alfiero Pesiri

*Vicepresidente Associazione Centro Famiglie Campane  
Medico e professore di medicina all'Università di Rosario  
Rosario*

Le cose furono così. Quando arrivai qua, nel 1952, io ero giovane, molto giovane; avevo 20 anni, e venni perché c'era uno zio mio qua, fratello di mia madre. Sono nato a Gesualdo in provincia di Avellino. Le aspettative mie non esistevano. Non avevo obiettivi, anche perché non sapevo nemmeno che cosa fosse l'Argentina. Sapevo molto poco.

Quindi quando arrivai qua si cercò di fare quello che si poteva fare. Che non c'era tanto da fare, poi. Perché nella condizione mia, che non ero né un contadino né un artigiano, ma ero uno studente, che tra l'altro aveva gli studi incompleti in Italia, mi mise in condizione di fare qualsiasi lavoro, quello che potevo. Invece altri ragazzi che vennero con me, che erano magari più decisi ed avevano una professionalità più chiara e definita, avevano più possibilità di collocarsi al lavoro. Chi faceva, tanto per dire, il contadino, chi faceva il calzolaio, in qualche modo più presto si poterono collocare. Invece io feci il pittore edile, l'imbianchino per un sacco di tempo. Anche se in maniera semplice l'accoglienza di un paesano era sempre motivo di festa: dai parenti e dagli amici. Al suo arrivo veniva vezzeggiato, oggetto di scherzi e di ricordi comuni. Tutti gli davano consigli e veniva messo al corrente di come bisognava trattare con il datore di lavoro, con l'affittuario della casa, con gli altri non paesani, insomma. Si diceva dove comprare gli alimenti e cosa si faceva la sera, soprattutto ai giovani (*ride*). Si crea una famiglia più grande. In questi momenti pensi che la famiglia, sia quella piccola che quella grande dei paesani, è qualcosa di veramente importante; più importante di quello che normalmente si pensa.

Io però, come avevo gli studi incompleti, cercai di completarli qua, feci la convalida di quello che avevo maturato in Italia e così potetti ottenere l'equivalente della licenza liceale. Avuta la licenza liceale mi presentai a un concorso per disegnatore. Un concorso che si fece in occasione del varo del *Secundo Plan Quinquennial* voluto da Peron. Lo vinsi questo

concorso. Questo concorso vinto mi dette l'opportunità di essere un impiegato pubblico, un impiegato alle dipendenze dello Stato. Che vuol dire? Mi dette a me lo stipendio mensile e lo stipendio mi dette l'opportunità di proseguire gli studi. Studi fatti nella scuola di Belle Arti. Approfittai, dunque, dell'opportunità di lavorare nel settore pubblico e insieme feci la Scuola di Belle Arti e mi laureai. O meglio, diciamo che presi all'epoca il diploma di professore di disegno e subito dopo feci il trasloco da Santa Fé dove vivevo per venire a Rosario e prendere un posto da impiegato che nel frattempo si era liberato. Qua c'era un ufficio che aveva anche una sua autonomia e mi lasciava quindi un po' di tempo. E così cominciai a studiare medicina, quindi mi laureai come medico nel 1969. Avevo allora 35 anni. Lo studio della medicina è lungo, ma io lo feci più o meno nei tempi giusti. Mi aveva appassionato. Fu un vero attaccamento alla materia medica.

Quando arrivai a Rosario conobbi molti Campani, quasi tutti all'inizio della provincia di Avellino. Mi ricordo che c'erano gruppi di compaesani di Sturno che era pure provincia di Avellino, di Fontanarossa e gruppi di Paternopoli, eccetera. Tutte persone splendide, simpatiche e piene di voglia di successo ma poco scolarizzate. Ero tra i pochi laureati, allora. Ero visto come uno strano. «Perché è emigrato se è un dottore», sentivo commentare. Questo fatto di essere diventato dottore e quindi agli occhi dei paesani ero un «pezzo grosso», a dir la verità mi pesava. Sono una persona molto riservata e non mi do mai delle arie. Anzi, odio le persone che fanno sentire il peso della loro condizione sociale. Questo è il motivo, oggi mi è più chiaro, del perché dopo la laurea non andai in Italia.

Con queste persone divenni amico e facemmo molte cose insieme. Complice la gioventù. La comunità di Rosario si ampliava perché a metà anni cinquanta si poteva ancora essere chiamati, cioè un parente o un amico ti faceva un atto di chiamata e il governo ti concedeva il permesso di soggiorno e di stabilizzazione. Questo è il motivo della enorme presenza di Italiani e di Campani a Rosario. Infatti è la seconda comunità dopo Buenos Aires. La più grande collettività di Italiani era a Buenos Aires e a Rosario e lo è anche in questo inizio del 2000. Quindi a quei tempi c'era bisogno di un atto di chiamata, l'Italiano non veniva spontaneamente, senza nessuna organizzazione e permesso. Bisognava avere un atto di chiamata, bisognava andare al consolato a fare una

visita medica e risultare idoneo fisicamente e psicologicamente. E con questo atto di chiamata, tu, pagando tutto il viaggio, arrivavi qua, sbarcavi qua. Punto. Nessuno ti dava niente per niente.

Per venire in Argentina dovevi comprarti il biglietto del viaggio. Certo, chi poteva pagare lo pagava, se no facevi i debiti per pagarlo. Se erano debiti con i familiari o con i parenti andavi anche bene, se erano debiti con estranei si rischiava lo strozzinaggio, l'usura e potevano dopo qualche mese essere guai anche seri. C'era una richiesta di venire in Argentina enorme. Perché c'era l'emigrazione *masiva* (di massa) in quel momento dall'Italia. Tutti cercavano i soldi per arrivare qua. Quante volte abbiamo sentito dire che i soldi erano nascosti o meglio conservati sotto i materazzi di foglie di mais, di granturco o di lana. Soldi che si contavano quasi di nascosto, con la candela. Si contavano e si ricontavano per sapere quanto restava per arrivare alla cifra del biglietto per il viaggio. Si contavano più volte. «Erano soldi che dovevano servire a farne degli altri; dovevano fruttarne degli altri», così dicevano i vecchi. E aggiungevano, con una certa amarezza: «Ma lontano dal paese. In un altro luogo. Sconosciuto. Sconosciuto come il lavoro che ti attendeva e le persone che avresti incontrato. Ma senza questi soldi iniziali non ci sarebbe stata emigrazione».

Dalla parte nostra, cioè della provincia di Avellino, molta gente era povera; povera perché la provincia di Avellino e la provincia di Benevento, ma anche parte della provincia di Salerno, soprattutto il Cilento, non erano province prospere. La maggior parte di questi emigranti erano contadini. Senza offesa per i contadini, ma voglio dire che c'era un grado di alfabetizzazione molto basso e che un inserimento sociale ed economico di questa gente poteva essere problematico se non difficile. «Se tu sei contadino in Italia – si diceva allora – Presidente della Repubblica in Argentina non sarai mai». C'era bisogno di questa mano d'opera dequalificata allora. Poi le cose sono cambiate e c'era chi faceva questo lavoro, chi ne faceva un altro e chi un altro ancora. C'era diversificazione, come si dice adesso. Ma allora servivano braccianti agricoli, lavoratori edili e basta. Forse serviva qualche operaio metallurgico, ma questo potevi diventarlo provenendo sempre dal settore agricolo. Poi col tempo ognuno – e questo è lo spirito tipico che hanno tutti gli Italiani – hanno messo su qualche podere, qualche casa, qualche piccola impresa e sviluppato qualche vecchio

mestiere. Nel senso che gli antichi artigiani hanno rispolverato la loro professionalità. Erano artigiani, ma allo stesso tempo – come si usava nei paesi campani – facevano anche il contadino. Un po' contadini, insomma, lo eravamo tutti. Molta gente dunque avanzava professionalmente. Hanno avuto figli, hanno avuto l'ambizione di farli studiare e perciò, man mano che il tempo passava, l'intera comunità campana si è articolata e diversificata nei mestieri e nelle professioni. Da una comunità pressoché tutta occupata nell'agricoltura e in piccola parte nell'edilizia, si è passati nel giro di venti anni ad una comunità occupata nelle professioni urbane: operai, impiegati della pubblica amministrazione o nelle imprese private e finanche nelle università, come il sottoscritto.

L'accoglienza è stata complessivamente positiva. Bisogna però considerare che i lavori che facevano gli Italiani erano tutti non concorrenziali, perché per tutti gli anni cinquanta e sessanta, ripeto, erano soprattutto lavori agricoli e soprattutto lavori di tipo bracciantile o come manovale nell'edilizia. Nel periodo successivo – anni settanta e ottanta – tutto inizia a cambiare. Molti manovali mettono soldi da parte e aprono imprese edili in proprio. Lavoratori dell'agricoltura che comprano piccoli appezzamenti di terreno e costruiscono le loro case e producono nel loro orto, nelle loro vigne. C'è da dire che l'Argentina fa un salto nell'industrializzazione negli anni sessanta e ottanta e quindi richiama molta manodopera dalle campagne. I contadini lasciano i campi e vanno in fabbrica, come è successo in Italia. Quindi molti Italiani all'epoca si sono ricollocati nell'industria, come operai dell'industria; pochi sono diventati industriali nel senso di imprenditori. All'epoca era quasi impossibile. Poi senz'altro c'è stato qualcuno che ha avuto qualche idea brillante e che ha messo da parte qualche po' di soldi e li ha investiti pure in qualche piccola industria locale. Ma sono casi. Più diffuso fu invece l'artigianato. Ad esempio, c'era chi faceva le scarpe su misura ma anche chi faceva delle scarpe in serie. Chi faceva magari abiti, magari faceva dei mobili in serie, eccetera. Ossia artigiani bravi ma che facevano piccoli *business* in piccole imprese. Ma erano tanti e lavoravano tutti nell'indotto delle grandi imprese.

Poi cerano quelli che come me erano arrivati a 15 o 20 anni e hanno avuto la fortuna e la forza di continuare a studiare e quindi dopo un decennio hanno fatto passi importanti nella scala sociale argentina. Penso che dopo i primi venti anni le comunità di emigranti si

trasformano, si articolano meglio, entrano nei circuiti sociali medi di qualsiasi società. Entrando si rafforzano i circuiti comunitari e questo scambio genera sviluppo. È uno sviluppo relativo e limitato a quanti riescono a sostenere ritmi di lavoro enormi e ad avere la possibilità di avanzare socialmente. C'è un paradosso in Argentina: più sei emancipato e più forte è la concorrenza che subisci dagli argentini, più sei modesto e più occupi scalini bassi della società e meno sei oggetto di concorrenza. Quando stai in una fascia sociale più alta, non sei tanto ben visto, eh! Questa è anche la mia esperienza. Qualche *gringo de mierda* lo trovi sempre che ti intralcia, ecco. Queste sono le mie valutazioni sull'evoluzione della nostra comunità di Rosario. D'altra parte gli emigranti della mia generazione – quelli che oggi hanno circa 65/70 anni – che andavano a scuola e poi all'università si contavano con le dita; forse eravamo una decina. Dico forse, così io ricordo. Di medici ce n'erano due o tre, tra medici generici ed ostetrici. Poi bisogna annoverare qualche professionista, pochi per la verità. Qualche avvocato, qualche commercialista. La maggior parte erano persone che cercavano lavoro alle dipendenze e siccome i lavori di questo tipo all'inizio erano piuttosto umili lo sviluppo della comunità campana non è stato lineare e facile. Secondo me un 15-20% ha avuto successo, hanno costruito una bella casa e hanno messo soldi da parte, fatto studiare bene i figli, eccetera. Un altro 10% circa, al contrario, non ce l'ha fatta. Ha svolto lavori umili fino alla fine, non ha costruito nessuna casa e spesso ha fatto fatica a mandare i figli a scuola. In questo gruppo ci sono tuttora famiglie povere, in senso stretto. Poi la maggioranza dei Campani, l'altro 60/70%, ha vissuto normalmente; qualcuno si è fatto una piccola casa, ha mantenuto i vecchi genitori o qualche parente nel paese di origine nei primi anni di emigrazione. Dopo, no. Perché con moglie e figli dimentichi chi è rimasto a casa. Cosa importante è che hanno mandato quasi tutti i figli a scuola, almeno in quelle primarie e secondarie. Anche all'università. Questo per me è il quadro dell'emigrazione campana in Argentina. Emigrazione che ha cercato di sopravvivere. Perché il tipo di emigrazione era quella, erano un tipo di persone non scolarizzate e senza specializzazione, se non quelle agricole ma a livello basso. Chi veniva qua con queste caratteristiche, non veniva messa lassù, non faceva la scala sociale di corsa, è chiaro? Doveva incominciare proprio con i lavori basici, i lavori che adesso in Italia non vogliono fare gli Italiani e fanno venire agli extracomunitari per farli. Quelli che sono arrivati qui dieci o quindici anni fa

con un diploma e con la laurea stanno abbastanza bene. Sono inseriti e bene. I vecchi purtroppo, i primi emigranti, stanno male. Anche se nessuno lo dice perché non vuole apparire un fallito.

Fare l'associazione poi non è stato uno scherzo. È stata, senza esagerare, la salvezza per tante persone; persone che arrivavano e non sapevano parlare, non sapevano muoversi, non sapevano fare niente. Erano dei bambini. Tornavano indietro con l'età. Questa situazione durava qualche anno. E in questi anni, quelli più deboli potevano finire male. Già stare insieme era molto. Portava in tutti noi una identità comune, una cosa che ci faceva stare meglio. Identità che si produce nell'associazione.

Ma l'identità non la teniamo come al museo. Non è una cosa ferma. È una cosa che si sviluppa con noi. Anche con l'associazione nostra. Questa non è il museo della nostalgia, un luogo amorfo e freddo. Dove tutto si conserva senza problemi. L'associazione è un posto dove la cultura, quella popolare, si confronta e cresce, anche perché ci sono i ragazzi nuovi, quelli che nascono e vogliono sapere chi erano i loro nonni. L'identità è quando tu e gli altri pensi alle stesse cose e comprendi la realtà con maniere uguali. Per esempio: il santo patrono per noi è importante perché lui è come l'anima del paese e perché il paese da dove vieni è l'anima del santo. Mica sono tutti uguali i santi. Hanno il loro carattere e il carattere è quello del paese e della gente che lo sceglie (*ride con gli altri*). Far piacere al santo vuol dire far piacere ai paesani tutti. Questo è un vecchio detto del mio paese (*ride ancora*).

Io l'appartenenza all'Italia l'ho sentita tardi, molto tardi. E devo dire che io sono stato meglio fino a quando non ci sono andato in Italia. Fino al 1969, dopo che mi laureai qua, non volevo proprio andarci al paese. Però io sapevo che in qualche modo dovevo andare e vedere a mio padre vecchio, a mia madre più vecchia ancora, ai miei fratelli cari. Ma non volevo sentire la stessa frase che sentivo spesso qui e mi rendeva malinconico: «Questo è dottore e viene dall'America. È medico, chissà che porta, quanti soldi ha?». Allora queste cose non lo volevo proprio sentire. A me il ritornare in Italia mi ha fatto male, veramente male. Perché mi ha messo in contatto con degli affetti che io tenevo separati, li avevo messo a dormire. Ritrovo quindi a mio padre, ritrovo a mia madre, sento ancora i ragazzi che andavamo a scuola elementare. Mi sono sentito male, ma alla fine devo dire – e oggi ne sono del tutto cosciente – che mi sono arricchito anche.

Quando arrivai non sapevo con esattezza dove andare. Erano passati quasi venti anni. E volevo salutare anche i parenti di mia moglie. Questi vivevano vicino a Castelfranchi (in provincia di Avellino), in un piccolo paesino; una sua frazione rurale, si chiamava Valdicervi. Era formato da una ventina di case. Arrivo a Castelfranchi, arrivo là e chiedo ad una persona dove si trova questo Valdicervi. Questa ci pensa un po', poi risponde: «Valdicervi, Valdicervi. Ma tu da dove vieni?». «Vengo dall'Argentina. Il mio suocero si chiamava così, Soccorso Santoro». «Ma qua di Soccorso ci sono tanti», dice. Io rispondo: «Santoro, un uomo tanto, così alto». «Che la moglie si chiamava Angiolina?», mi dice un altro paesano che si era avvicinato. «Sì, Angiolina», risposi io sorridendo e pensando di aver trovato la strada giusta. La persona che si era avvicinata cerca di spiegarmi la strada, dicendo cose anche con gesti del braccio: «Ah, lei quindi deve andare di qua, prendere di là e poi continuare fino alla casa di Angiolina». Io presi la macchina, dove c'era mio padre e mio fratello e piano piano scovai – dico scovai in un senso stretto – a questi parenti. Quando vidi una donna davanti alla porta dissi contento: «Questa è la sorella di mia moglie. È mia cognata. Senz'altro, si somigliavano bene. Le facce erano un po' uguali». Questo delle rassomiglianze fisiche è il segno dell'identità. Vedi delle facce che sintetizzano un po' tutti i tuoi parenti. Questo è qualcosa che si apprezza solo quando torni a Rosario. E ricordi la sensazione. Questa è la cosa più bella che si prova dei viaggi in Campania e al paese natale. Rivedi i tuoi lineamenti nelle facce dei paesani. Infatti. I pianti che si siamo fatti, insomma. «Stai qui, resta qui, dicevano tutti».

Da quel momento sono stato più legato all'Italia che prima, quando sono partito la prima volta a 20 anni che mi era quasi indifferente. Sono diventato italiano, se così posso dire, dopo circa venti anni che ero partito dall'Italia e mi ero sistemato a Rosario. Dopo il viaggio fatto al paese. Ci ho pensato assai a questa trasformazione, a questa nuova sensazione. Ho capito che l'identità è fatta da due pezzi. Quello italiano e quello argentino. Tutte e due sono importanti per l'emigrante, ce l'hai cucite addosso. Non le puoi staccare. Una è quella della famiglia, dei genitori, di quelli che hai lasciato al paese e l'altra è quella di qua, che i ragazzi apprendono a scuola, con i maestri e con gli amici. Però è importante la relazione delle persone. Senza la relazione l'identità è una cosa morta, è spenta. L'identità cambia sempre. Non è mai la stessa. Anche perché ci innalziamo e ci emancipiamo con la

cultura, con il lavoro o con lo studio e come emigranti ci innalziamo se riusciamo a guadagnare quello che ci serve per vivere in modo tranquillo.

Però questa nostra sensibilità non viene capita in Italia e nella nostra regione Campania. Con questa siamo arrabbiati, soprattutto per la storia delle medicine inviate dopo la crisi dell'anno scorso (estate 2001)<sup>1</sup>. Queste cose mi fanno triste. Divento anti-italiano, nonostante quello che ho detto fino adesso. Io sono anti-italiano, come lo intendeva Montanelli. Sai perché? Perché sono molto italiano. Io mi sento veramente male pensando alla storia delle medicine. Non voglio essere italiano, davanti a queste cose. L'Italia ha un valore storico, ha un valore in tutti i sensi, culturale, anche economico, e non può gestire una partita di medicinale in quella maniera. Sono un medico, so quello che dico. Resto una persona critica di fronte alle inefficienze italiane. Vorrei che tutte le cose siano ben fatte. Senza sprechi e con attenzione.

<sup>1</sup> La Regione Campania ha inviato – per solidarietà con gli Italiani in Argentina – un grosso quantitativo di medicinali che per questioni burocratiche doganali sono rimaste immobilizzate per diversi mesi, a cavallo del periodo di maggior necessità. Questo, indipendentemente dalla responsabilità della Regione Campania, ha prodotto critiche e malumori in alcune componenti della comunità.